

STORIA ECONOMICA

ANNO XXI (2018) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Graecia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione: Luigi De Matteo, *e-mail:* ldematteo@alice.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISSM, Via Cardinale Guglielmo Sanfelice 8, 80134 Napoli; *e-mail:* ciccolella@issm.cnr.it.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXI (2018) - n. 2

ARTICOLI E RICERCHE

- GIULIA SPALLACCI, *Il prestito a cambio marittimo ad Ancona nel XV secolo* p. 251
- AMEDEO LEPORE, *L'impresa González de la Sierra nel commercio atlantico: connessioni, traffici e ricchezze* » 277
- ROBERTO ROSSI, *Division of labour, salaries and productivity in Barcelona's indianas manufacture in the XVIII century* » 315
- GIOVANNI CECCARELLI, ALBERTO GRANDI, *La Guerra dei cloni. Un esempio precoce di tecnologie enologiche: i vini fortificati e il Marsala* » 341
- ANDREA GIUNTINI, *Il trasporto della posta per l'India nella prima metà del XIX secolo. Imprenditorialità e tecnologia nella storia della Overland Route* » 359
- MARIA CARMELA SCHISANI, *Dinamiche professionali e reti di relazioni di un 'uomo d'affari' di successo a Napoli nel periodo della prima globalizzazione. Domenico Gallotti (1831-1905)* » 379
- GIAN LUCA PODESTÀ, *The Empire as a Myth. Vital Space, Fascist Universalism, Demographic Planning and New Urban Lifestyles in the Italian Africa* » 415
- STEFANO MAGAGNOLI, *Le futurisme au service de la révolution. Artisti, politici tra risotto e spaghetti* » 441
- GIUSEPPE MORICOLA, *La formazione della «packaging community» in Italia. Il ruolo dell'Istituto Italiano Imballaggio negli anni del miracolo economico* » 459

SOMMARIO

NOTE E INTERVENTI

- FEDERICO SCRIBANTE, *Marcantonio Doria d'Angri: le pratiche commerciali e finanziarie di un mercante-banchiere genovese a Napoli tra Cinque e Seicento* » 479
- GIOVANNI FARESE, *An integral view of agriculture and development. Giorgio Sebreondi between comparative rural economics and human development in the 1950s* » 497
- ALESSANDRO MORSELLI, *Nascita e sviluppo delle banche centrali: un'analisi istituzionalista* » 505

RECENSIONI E SCHEDE

- FRANCESCO ALTAMURA, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Edizioni dal Sud, Bari-Milano 2018 (S. Gallo) » 529
- RENATA SABENE, *Lavoro e privilegio nella città eterna. Condizioni di vita e potere d'acquisto a Roma nel Settecento*, Edizioni Altravista, Broni (PV) 2017 (F. Scribante) » 531
- Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di L. Righi, Il Mulino, Bologna 2018 (A. Clemente) » 533

NASCITA E SVILUPPO DELLE BANCHE CENTRALI: UN'ANALISI ISTITUZIONALISTA

Il presente lavoro intende dimostrare l'utilità dell'approccio istituzionalista nell'allocazione efficiente delle risorse. Si parte dall'inadeguatezza della teoria neoclassica nella spiegazione del ruolo di coordinamento delle attività economiche. L'analisi istituzionalista compiuta sulle banche centrali considera i costi di transazione di Coase, e come quest'ultimi siano in grado di ridursi con l'apporto delle istituzioni. Infatti, in tale scenario, la nascita delle banche centrali ha come obiettivo il contrasto del fenomeno dell'instabilità finanziaria, attraverso l'azione di prestatori di ultima istanza.

Approccio istituzionalista, banca centrale, coordinamento, costi di transazione, teoria neoclassica

This paper aims to demonstrate the usefulness of the institutionalist approach in the efficient allocation of resources. It starts from the inadequacy of the neoclassical theory in explaining the role of coordination of economic activities. The institutionalist analysis carried out on the central banks considers Coase's transaction costs, and how they are able to decrease with the contribution of the institutions. As a matter of fact, in such a scenario, the birth of the central banks has as its objective the combating of the financial instability, through the action of lenders of last resort.

Institutionalist approach, Central bank, coordination, transaction costs, neoclassical theory

1. *Introduzione*

Secondo la teoria neoclassica le istituzioni non hanno alcuna influenza nel processo di allocazione efficiente delle risorse, poiché esse sono esogene¹. Se, invece, si prende in considerazione l'approccio isti-

¹ Tuttavia, le prime riflessioni sull'istituzionalismo provengono da uno dei padri fondatori della scuola neoclassica, Carl Menger. Infatti egli pensava che le istituzioni

tuzionalista² e si considerano i costi di transazioni elaborati da Coase (1937)³, e ripresi da Williamson (1973)⁴, le istituzioni iniziano ad essere utili. Egli ha avuto il merito di porre l'accento sull'importanza dei costi di transazione. Il punto di partenza dell'analisi è la messa in luce dell'insufficienza della teoria neoclassica nella spiegazione del ruolo del coordinamento delle attività economiche. In tale contesto si inseriscono le istituzioni in grado di ridurre i costi di transazione.

Se facciamo riferimento al motivo della nascita delle banche centrali, la corrente istituzionalista afferma che tali istituzioni rappresentano il tentativo di contrastare l'instabilità finanziaria attraverso la stabilizzazione dei sistemi bancari, agendo come prestatori di ultima istanza⁵. Quindi lo scopo della costituzione delle banche centrali sarebbe quello di fornire alla società il bene pubblico della stabilità finanziaria⁶.

In uno scenario contrassegnato da mercati finanziari evoluti risulta fondamentale l'esistenza di istituzioni efficienti, al fine di controllare gli attori economici⁷. La società è formata da gruppi eterogenei e ciò comporta una ridefinizione dei rapporti e delle interdipendenze che legano il sistema politico al sistema sociale. Risulta, allora, necessario analizzare il ruolo dei gruppi di interesse rispetto all'evoluzione delle istituzioni e, in modo particolare, delle banche centrali. Un sostegno in tale direzione può provenire dall'approccio istituzionalista⁸.

Alla fine il lavoro in questione cercherà di dimostrare che la nascita e l'evoluzione delle banche centrali si inseriscono nell'architettura istituzionale di un sistema, e la costituzione delle banche centrali

pragmatiche avessero come obiettivo quello di limitare le scelte a disposizione di ciascun individuo, al fine di ridurre l'incertezza che grava sui processi economici (C. Menger, *On the origin of money*, «The Economic Journal», 2 (1892), pp. 239-255.

² Per un'ampia letteratura sul tema si veda A. MORSELLI, *From the nation-state to a world society: an institutional reading of globalisation*, «Journal of Economic Issues», 52 (2018), pp. 653-675.

³ R.H. COASE, *The nature of the firm*, «Economica», 4 (1973), pp. 386-405.

⁴ O.E. WILLIAMSON, *Markets and hierarchies: some elementary considerations*, «American Economic Review», 63 (1973), pp. 316-325.

⁵ T. HUMPHREY, R. KELEHER, *The lender of last resort: a historical perspective*, «Cato Journal», 4 (1984), pp. 275-318.

⁶ C.A.E. GOODHART, *Why do banks need a central bank?*, «Oxford Economics Papers», 39 (1987), pp. 75-89.

⁷ L. GIUSSO, *Teoria delle unioni monetarie e integrazione europea*, ESI, Napoli 1974, pp. 201-205.

⁸ T. PADOA-SCHIOPPA, *La lunga via per l'euro*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 22-30.

rappresenta un presupposto dello sviluppo economico e finanziario di una nazione.

2. *Costi di transazione e ruolo del coordinamento*

Come accennato, riveste particolare importanza ricordare il pionieristico lavoro di Coase (1937), ripreso da Williamson (1973), che ha posto in evidenza l'importanza dei costi di transazione, vale a dire i costi legati al coordinamento delle diverse attività nei processi di produzione.

Coase, nella sua analisi, evidenzia la mancanza di realismo e l'insufficienza della teoria economica tradizionale nella spiegazione del ruolo del coordinamento delle attività economiche. Gli economisti considerano il sistema dei prezzi come il coordinatore per eccellenza di tutta l'attività economica, ammettendo, nel contempo, la funzione dell'imprenditore come coordinatore. Ma l'attività di coordinatore deve essere comunque legata ad una processualità cognitiva di riferimento. Così, nella storia economica, si ritrova l'idea che il meccanismo dei prezzi assicura il coordinamento necessario per una coerente allocazione dei fattori di produzione fra le differenti utilizzazioni produttive. Nella realtà, tuttavia, esistono numerosi campi dove un tale meccanicistico ragionamento non può essere applicato. Infatti, Coase propone un famoso controesempio: se un lavoratore si muove dall'attività Y all'attività X, di norma, non è causa di una variazione dei prezzi relativi ma, semplicemente, perché qualcuno gli ha ordinato di farlo. Quindi, il mercato e il meccanismo dei prezzi non sono la sola e unica fonte di coordinamento delle attività economiche. Esistono almeno due strumenti alternativi di coordinamento: il mercato e l'impresa. Il problema è capire quando opera l'uno e quando opera l'altra. La ragione principale che rende vantaggiosa la creazione di un'impresa sembra essere l'esistenza dei costi di transazione di mercato, vale a dire dei costi di utilizzazione del sistema dei prezzi⁹. Questi costi possono essere evitati o ridotti attraverso un coordinamento delle risorse nell'ambito dell'impresa. Secondo Coase all'esterno dell'impresa, i movimenti dei prezzi dirigono la produzione che viene coordinata attraverso una serie di transazioni che operano sul mercato. All'interno, queste transazioni sono eliminate e l'imprenditore coordinatore, che

⁹ O.E. WILLIAMSON, *The new institutional economics: taking stock, looking ahead*, «Journal of Economic Literature», 38 (2000), pp. 595-613.

dirige la produzione, si sostituisce alla complicata struttura del mercato e alle sue transazioni. Il marchio distintivo dell'impresa ha dunque la funzione di supplire il sistema dei prezzi utilizzato unicamente nella sua funzione di ripartitore di risorse. E la forma organizzativa che prevarrà sarà quella che otterrà i costi di transazione più bassi.

Coase distingue due tipi di utilizzazione del meccanismo dei prezzi. È evidente che egli contesta l'impostazione classica, secondo la quale «tutti i prezzi adeguati sono noti all'agente» considerando irrealistica l'ipotesi nel mondo reale. I costi di transazione sono dunque composti per una parte da quelli di cooperazione e ricerca dell'informazione sui prezzi. È chiaro a questo punto l'accostamento con l'analisi di Stigler (1961; 1962), Thepaut (2002) e Rallet (2000)¹⁰. In particolare l'incompletezza dell'informazione che dà origine al vantaggio del coordinamento per le imprese. Nel mondo reale l'informazione sui prezzi non è possibile senza affrontare dei costi. Coase suppone una ricerca comparativa per trovare i prezzi adeguati a fronte di costi.

È ovvio che ciò spiana la strada a specialisti che offrono questo tipo di informazione e quindi l'esistenza di imprese il cui prodotto è la vendita di informazioni, poiché grazie a questa specializzazione il costo di ricerca può essere limitato (anche se impossibile eliminarlo del tutto).

Inoltre, è evidente l'avvicinamento all'analisi di Alchian (1969)¹¹: specializzarsi accresce la produzione nell'attività di ricerca informativa. Ne consegue che devono essere presi in considerazione anche i «costi di negoziazione e di conclusione» dei contratti che passano dalle transazioni di mercato. Ad una serie di contratti che sarebbero necessari se la cooperazione tra agenti si realizzasse sul mercato si sostituisce un singolo contratto all'interno dell'impresa. Anche questi costi legati ai contratti sono parte dei costi di informazione. Infatti, concluso il contratto, bisogna assicurare che esso venga rispettato con costi di sorveglianza e ulteriori costi di informazione.

¹⁰ G.J. STIGLER, *The economics of information*, «Journal of Political economy», 69 (1961), pp. 213-225; ID., *Information in the labor market*, «Journal of Political Economy», 70 (1962), pp. 94-105; Y. THEPAUT, *Pouvoir, information, économie*, Éd. Economica, Paris 2002; A. RALLET, *Les deux économies de l'information*, «Rezeaux», 100 (2000), pp. 229-330.

¹¹ A.A. ALCHIAN, *Information costs, pricing and resource unemployment*, «Economic Enquiry», 7 (1969), pp. 109-128.

3. *Potere informativo e contesti istituzionali*

A partire dalle teorie ortodosse, nel contesto entro il quale ciascun agente massimizza il proprio benessere, deve accadere che, entro certe ipotesi, l'intero corpo sociale giunge a uno scenario nella quale le decisioni individuali sono ricomposte in uno stato aggregato coerente in cui il sistema è in equilibrio.

Le pressioni e le informazioni provenienti dal mercato e rappresentate dai prezzi sono ciò che trasforma comportamenti egoistici individuali in esiti sociali desiderabili e virtuosi. La fede nella capacità del mercato di raggiungere stati coerenti, in cui comportamenti potenzialmente confliggenti si coordinano, si basa sulle ipotesi di razionalità individuale e collettive e su una altrettanto netta divisione tra agenti individuali e contesti istituzionali. Tutto il sistema riposa, però, sulla capacità di un prezzo di rappresentare e veicolare l'intera gamma di informazioni necessaria allo scambio, non solo in termini di utilità di un bene ma soprattutto in termini della misura della scarsità di un bene¹².

Così i due fattori decisivi dell'intera argomentazione dell'equilibrio economico generale consistono nella capacità dei prezzi di riflettere tutta l'informazione rilevante ai fini dello scambio e che questo abbia luogo in un contesto istituzionale assolutamente trasparente. In riferimento all'organizzazione produttiva pre-mercato può sostenersi il medesimo ragionamento attraverso l'affermazione che le interazioni di mercato sono ciò che segue un'attività produttiva che precede lo scambio e che è organizzata attraverso una divisione del lavoro ottenuta in maniera indipendente rispetto alle interazioni stesse. Il punto essenziale è, dunque, la rappresentazione degli attori economici come individui autonomi e anonimi che prendono decisioni indipendentemente l'uno dall'altro e che interagiscono soltanto attraverso il sistema dei prezzi.

Inoltre, va ricordato che una delle assunzioni fondamentali della teoria per dimostrare che un tale meccanismo è pure efficiente dal punto di vista allocativo consiste nell'evitare attentamente che si presentino indivisibilità sia nella produzione che nel consumo, in modo che ogni agente rappresenti un'entità autonoma per ogni insieme di prezzi. Così l'utilità di ogni agente non è mai influenzata dalle scelte compiute da altri agenti se non da quelle che si riflettono direttamente

¹² A. MORSELLI, *Il rapporto tra economia e psicologia*, «Economia & Lavoro», XLVIII (2014), pp. 140-141.

nei prezzi. Cioè l'obiettivo consiste nell'evitare ogni esternalità, vale a dire quelle situazioni dove le azioni compiute da altri hanno effetto sulla nostra utilità senza riflettersi nei prezzi e quindi senza essere coordinabili dal mercato.

Tuttavia, ci si pone una domanda riguardante la stessa esistenza delle imprese come modello organizzato. Se infatti il mercato è una struttura istituzionale estremamente efficiente e se ogni situazione capace di compromettere ruolo e funzione può essere ridotta ad altro contesto gestibile in modo ottimale, è difficile comprendere perché le imprese esistono in aggiunta al mercato. Ma, soprattutto, c'è da chiedersi perché la reale vita economica si svolga attraverso grandi insiemi di moduli integrati e non fra singoli moduli indipendenti¹³. L'unica spiegazione potrebbe riguardare i costi transattivi associabili all'uso del sistema dei prezzi. Forse appare più plausibile una spiegazione legata per un verso alla sequenzialità dei processi produttivi e, per un altro, alla scelta della dimensione ottimale dei moduli organizzativi. Infatti secondo Simon (1991)¹⁴ e Langlois (1986)¹⁵, l'eccessiva o l'insufficiente integrazione sarebbe automaticamente eliminata attraverso due meccanismi: il primo riguarda il fatto che in assenza di costi di transazione, il grado di integrazione modulare sarebbe nullo e ogni modulo dimensionato in modo errato si assesterebbe automaticamente in maniera da raggiungere un livello ottimale; nel secondo, qualora il sistema dei prezzi dovesse comportare costi maggiori del governo questo prevarrebbe sulla base della maggiore efficienza allocativa.

Tuttavia, si rileva che questa impostazione potrebbe risultare non del tutto convincente, dal momento che, anche sul piano storico, è evidente che il mercato è la conseguenza della divisione del lavoro e della specializzazione produttiva e non viceversa.

4. Organizzazioni e istituzioni economiche

Di recente si è sviluppato un percorso teorico rivolto alla com-

¹³ G. DOSI, R.R. NELSON, G.S. WINTER, *Introduction: The nature and dynamics of organizational capabilities*, in *The nature and dynamics of organizational capabilities*, a cura di G. Dosi, R.R. Nelson e G.S. Winter, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 1-22.

¹⁴ H.A. SIMON, *Organizations and Markets*, «Journal of Economic Perspectives», 5 (1991), pp. 25-44.

¹⁵ R.N. LANGLOIS, *Economics as a process: essays in the new institutional economics*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

preensione della natura delle imprese e delle organizzazioni economiche assumendo come centrale l'insieme delle caratteristiche legate alla capacità di *problem solving* delle stesse, sapendo che una tale capacità è legata ad azioni intenzionali dirette a esiti produttivi continuamente adattate alla mutabilità del contesto¹⁶.

Dopotutto si tratta di separare il legame tra divisione del lavoro, *pattern* produttivi e forme organizzative, ovvero uno schema che privilegia l'approccio procedurale a scapito di una rappresentazione del processo produttivo tutto centrato sulla tradizionale funzione di produzione.

Una delle ipotesi di questo approccio, di tipo evolutivo, spiega che spesso i comportamenti sono governati da regole relativamente invarianti nel tempo, dipendenti da particolari contesti che inducono a particolari comportamenti¹⁷. È evidente la diversità rispetto all'ortodossia secondo la quale i comportamenti vanno interpretati come risultati di processi di massimizzazione, sulla base del miglior utilizzo dell'informazione disponibile, dati i vincoli.

Un altro tema rilevante riguarda il concetto di equilibrio e l'analisi del necessario coordinamento fra agenti economici, la quale va individuata sulle proprietà emergenti da interazioni assai estranee all'equilibrio fra agenti eterogenei. Accantonata la mano invisibile e le sue terapeutiche virtù di coordinamento e regolazione verso risultati collettivi ordinati, si inizia a riflettere sulla possibilità che le stesse interazioni di mercato tra agenti eterogenei tendano ad auto-organizzarsi e a condurre verso conclusioni collettive relativamente ordinate e coordinate. In tale ipotesi un ruolo determinante viene svolto da specifiche forme di organizzazione istituzionale dei vari mercati¹⁸. Sarebbero, quindi, le architetture organizzate le artefici delle aggregazioni coerenti dei comportamenti individuali degli agenti. Di converso, proprio questi ultimi continuano spesso ad inglobare specifiche, e non necessariamente coerenti, credenze e norme comportamentali e quindi a rivelare atteggiamenti sistematicamente incoerenti¹⁹.

¹⁶ E. ROSSITTO, *La decisione tra cognizione e convenzione*, Città Aperta Edizioni, Enna 2008, p. 107.

¹⁷ G. DOSI, L. MARENGO, G. FAGIOLO, *Learning in Evolutionary Environments*, in *The Evolutionary Foundations of Economics*, a cura di K. Dopfer, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹⁸ G. WEISBUCH, A. KIRMAN, D. HERREINER, *Market organisation and trading relationships*, «Economic Journal», 110 (2000), pp. 411-436.

¹⁹ A.T. DENZAU, D.C. NORTH, *Shared mental models: ideologies and institutions*, «Kyklos», 47 (1994), pp. 3-31; A. MORSELLI, *L'economia convenzionale nel processo*

Va però ricordato che spesso siamo in presenza di percorsi attraverso i quali assistiamo a rilevanti invarianze nei processi di accumulazione cognitivi e, quindi, in specifiche incorporazioni di tali processi in nuovi prodotti e nuovi processi produttivi. Al contempo, i processi possono procedere in direzione inversa, nel senso che le caratteristiche di specifici paradigmi tecnologici possono esercitare rilevanti influenze su molteplici fenomeni economici quali le strutture delle industrie o le loro forme organizzative²⁰, fino ad arrivare alla struttura della società. Rimane valida l'intuizione di Schumpeter sugli effetti di distruzione creatrice che presenta l'innovazione, la quale ha dato luogo a mutamenti imprevisi, concernenti non soltanto lo specifico prodotto che veniva rivoluzionato, ma anche le sue più vaste ramificazione che hanno portato al cambiamento complessivo della società (ad esempio, si pensi alle conseguenze dell'introduzione dell'automobile)²¹. La rivoluzione neolitica e la peste del XIV secolo hanno provocato, nelle rispettive società, trasformazioni strutturali di grande portata. Nel caso della rielaborazione di vecchie credenze, novità di questo genere costituiscono la forza fondamentale all'origine del cambiamento²².

Per Schumpeter²³, che ha elaborato il pensiero di Marx, è proprio l'evoluzione del capitalismo a condurre alla formazione delle grandi imprese che più facilmente possono integrare progresso tecnico ed efficiente uso dei fattori²⁴. In tale contesto, sarebbe curioso etichettare i nuovi percorsi evolutivi come novità, e il ruolo delle imprese nei processi di crescita come frutto recente dello sviluppo tecnologico. Tuttavia, l'interazione fra progresso tecnico e forme organizzative ha assunto, proprio sulla base delle teorie evolutive, contenuti molto rilevanti nel momento in cui ha posto al centro del dibattito il campo di influenza reciproca tra istituzioni e apprendimento scientifico e tecnologico o tra agenti economici e specifici mercati²⁵. Passo dopo passo

decisionale, «Rivista di Politica Economica», IV-VI (2015), p. 285; R. NELSON, *Recent evolutionary theorizing about economic change*, «Journal of Economic Literature», 33 (1995), pp. 48-90.

²⁰ MORSELLI, *L'economia convenzionale nel processo decisionale*, p. 285.

²¹ D.C. NORTH, *Capire il processo di cambiamento economico*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 41.

²² *Ibidem*.

²³ J.A. SCHUMPETER, *Theorie der wirtschaftlichen entwicklung*, Verlag von Duncker & Humblot, Leipzig 1911.

²⁴ J.E. ELLIOTT, *Marx and Schumpeter on capitalism's creative destruction: a comparative restatement*, «The Quarterly Journal of Economic», 95 (1980), pp. 45-68.

²⁵ NORTH, *Capire il processo di cambiamento economico*, pp. 41-42.

è venuto alla luce il rapporto tra assetti istituzionali e distribuzione del reddito o sue canalizzazione (consumi-risparmi-investimenti); in definitiva, il rapporto inscindibile tra analisi evoluzioniste ed analisi istituzionaliste. Ovviamente, tale approccio può mostrare lacune o zone d'ombra sul piano normativo.

Ma, abbandonando il «mercato perfetto» e le conseguenti allocazioni perfette²⁶, si ha il vantaggio del confronto con il mondo reale e le sue svariate dinamiche e si assume la consapevolezza che non esiste la politica perfetta, aprendo ai possibili livelli di intervento di politica economica. Infine, si aprono nuovi spazi per rivisitare l'analisi macroeconomica sulla base di una microeconomia meno razionale e più aperta all'informazione imperfetta²⁷, per derivarne prescrizioni di politica economica finalizzate e non antagoniste, viste le possibilità di influenza su variabili come il tasso di disoccupazione o le dinamiche dei prezzi. Così facendo, tra l'altro, è possibile descrivere fluttuazioni macroeconomiche anche attraverso un modello tradizionale di equilibrio generale, con l'inserimento, però, di un'imperfezione nella comunicazione tra i mercati²⁸.

E allora entrano in gioco le istituzioni economiche, con funzioni regolative quando operano attraverso regole del gioco astratte che strutturano le condizioni entro le quali gli agenti producono, scambiano e consumano beni. Così il «mercato» organizza transazioni tra gli agenti attraverso il meccanismo domanda-offerta, mentre la «gerarchia» regola i rapporti interni e le articolazioni psicologiche dell'attore attraverso una sorta di struttura informativa e di controllo. Siamo in presenza di istituzioni a carattere cognitivo allorché favoriscono una integrazione-omogeneizzazione delle credenze più differenti degli agenti, di norma caratterizzate da una sorta di volatilità delle loro anticipazioni sul loro contesto operativo²⁹.

Il mercato realizza il coordinamento degli agenti tramite particolari segnali, come i prezzi dei beni, che influenzano i diversi comportamenti attraverso le determinanti dei processi di scelta. Produttori e consumatori si costruiscono delle rappresentazioni considerando come riferimento i prezzi; il produttore è indotto a scegliere sulla base

²⁶ J.S. METCALFE, *Evolutionary economics and creative destruction*, Routledge, London 1980.

²⁷ J.E. STIGLITZ, *Economia e informazione*, Danews, Roma 2006, pp. 26-94.

²⁸ G.M. Angeletos, O.J. LA', *Sentiments*, «Econometrica», 81 (2013), pp. 739-779.

²⁹ B.J. LOASBY, *Knowledge, institution, and evolution in economics*, Routledge, London 1999; MORSELLI, *L'economia convenzionale nel processo decisionale*, p. 286.

dei suoi obiettivi di massimizzazione del profitto, ma compatibilmente con la propria funzione di produzione. A sua volta, il consumatore deve rendere compatibili, nelle sue scelte, prezzi e preferenze che hanno natura psicologica. Allora la questione fondamentale diventa la fissazione dei prezzi (strumento informativo e determinanti della decisione) per tutti gli operatori. In presenza di un ipotetico mercato abbiamo un punto del circuito informazione-decisione il quale definisce un equilibrio economico concorrenziale contrassegnato da tre condizioni: in primo luogo gli agenti elaborano la migliore delle risposte possibili alle anticipazioni che si sono formati circa le domande-offerte di beni; il banditore ha fissato i prezzi in modo da eguagliare domanda-offerta; gli attori si sono prefigurati anticipazioni circa l'evoluzione dei prezzi, che sono compatibili con il funzionamento dell'intero sistema economico³⁰.

5. *L'analisi del modello istituzionalista*

Secondo Veblen (1919)³¹ l'ipotesi di razionalità ottimizzante è irrealistica, poiché è limitata dal cervello umano e dalla carenza delle informazioni. Il comportamento degli individui è dato dall'interazione fra gli istinti e le istituzioni³², le quali influenzano la percezione della realtà, conducendo alla formazione delle preferenze. Pertanto le preferenze sono endogene.

Siamo in presenza di una doppia interazione fra individui e istituzioni: le istituzioni influenzano gli individui, agevolando le scelte e plasmando obiettivi e desideri; gli individui influenzano le istituzioni, modificando le abitudini di pensiero e le regole sociali, fino a formare nuove istituzioni e adattare istituzioni già esistenti a esigenze emergenti³³.

Inoltre, secondo Commons (1934)³⁴ il concetto di azioni collettive

³⁰ ROSSITTO, *La decisione tra cognizione e convenzione*, pp. 185-186.

³¹ T. VEBLEN, *The place of science in modern civilization and other essays*, Huebsch, New York 1919, p. 239.

³² G.M. HODGSON, *What are institutions?*, «Journal of Economic Issues», 40 (2006), p. 9.

³³ P.R. MILGROM, D.C. NORTH, B.R. WEINGAST, *The role of institution in the revival of trade: the law merchant, private judges, and the champagne fairs*, «Economics and Politics», 2 (1990), pp. 1-23; A. GREIF, *Reputation and coalition in medieval trade: evidence on the Maghribi traders*, «Journal of Economic History», 49 (1989), pp. 49-66.

³⁴ J.R. COMMONS, *Institutional Economics*, Macmillan, New York 1934, p. 69.

è legato con la definizione di istituzione. Commons fa riferimento alle azioni collettive legate alle attività delle organizzazioni, come sindacati, banche, corporazioni, lobbies, ecc.. Si tratta di gruppi organizzati contenenti conflitti di interesse tra loro e in opposizione ad altri gruppi, mentre al loro interno, nei gruppi, si ritrovano gli stessi valori, interessi in comune e obiettivi simili. I conflitti sono determinati dalla scarsità delle risorse e dai valori conflittuali alla base delle loro decisioni³⁵. Commons interpreta le azioni collettive come delle abitudini sociali, delle leggi, dei modelli di condotta che una società approva o sanziona, creando degli incentivi o disincentivi per determinate regole e quindi per l'affermazione di istituzioni³⁶.

Commons (1932)³⁷ afferma che l'economia deve prendere come unità base di analisi tre principi, vale a dire «conflict, mutuality and order»; di conseguenza, deve considerare la "transazione", poiché contiene questi tre principi e tramite il controllo e la capacità di governare l'economia è necessario trasmettere ordine, mitigare i conflitti e realizzare mutui guadagni. Le azioni collettive, tramite le leggi, le abitudini sociali, le organizzazioni, regolano il comportamento individuale nel momento della contrattazione di una transazione; ad esempio, quando un agente negozia un contratto con un altro agente, entrambi agiscono nell'ambito di azioni collettive che determinano le scelte e su questa strada tutte le relazioni economiche degli individui. Infine, Commons dichiara che le relazioni economiche tra gli agenti e la distribuzione dei beni dipendono dal modo in cui le azioni collettive influenzano le transazioni economiche³⁸.

In riferimento agli autori citati fino ad adesso, possiamo distinguerli per l'approccio utilizzato verso l'analisi istituzionalista; un primo raggruppamento fa riferimento alla *Old Institutional Economics*. In sintesi tale approccio respinge il concetto di individualismo metodologico e quello di individuo razionale che massimizza la propria utilità, mentre enfatizza il ruolo delle abitudini, delle regole, delle norme sociali e delle istituzioni come base dell'azione degli agenti³⁹.

Un altro approccio individuato fa riferimento alla *New Institutio-*

³⁵ R.A. GONCE, *John R. Commons's Legal Economic Theory*, «Journal of Economic Issues», 5 (1971), pp. 86-87.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ J.R. COMMONS, *The problem of correlating law, economics, and Ethics*, «Wisconsin Law Review», 8 (1932), pp. 3-26.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ J. BENDOR, P. SWISTAK, *The evolution of norms*, «American Journal of Sociology», 106 (2001), pp. 1493-1546.

nal Economics. Uno dei maggiori rappresentanti di questo approccio è considerato Douglass North, che è anche indicato come il collegamento naturale tra vecchio e nuovo istituzionalismo⁴⁰. North (1991)⁴¹ lega la teoria economica e le relazioni sociali con l'analisi economica, ciò vuol dire che i gruppi di potere possono avere un ruolo nella formazione e nel cambiamento delle regole in base ai loro interessi specifici. Secondo North gli agenti sono in possesso delle informazioni necessarie a valutare correttamente le alternative e ad effettuare le scelte che realizzeranno i fini desiderati.

Risulta essere chiaro che tale postulato presupponga una particolare combinazione di istituzioni ed informazioni. Allora, se le istituzioni giocano un ruolo passivo, non influenzando le decisioni degli agenti, e questi sono in grado di scegliere correttamente, la razionalità strumentale rappresenta solo un primo passo teorico. Se, al contrario, gli agenti hanno informazioni incomplete, e se nel contempo, essi fanno ricorso a modelli di comportamento soggettivo e possono correggerli solo parzialmente attraverso il meccanismo di retroazione delle informazioni, in questo caso il postulato della razionalità strumentale diventa l'elemento teorico più rilevante sul quale lavorare. Anche un superficiale esame dei mercati conduce alla inapplicabilità delle ipotesi di trasparenza assoluta, dato l'insieme di imperfezioni che caratterizza ogni mercato. Quindi, risulta difficile non studiare sia le cause delle imperfezioni sia la loro più evidente ricaduta, vale a dire i costi di transazione. Costi che si sviluppano sia in assenza di istituzioni regolatrici, sia in loro presenza. Anzi, proprio l'intervento di queste istituzioni, produce ulteriori imperfezioni, poiché gli effetti incentivanti delle istituzioni forniscono agli attori di mercato segnali eterogenei per cui vi saranno sempre stimoli a comportamenti che contribuiscono all'imperfezione dei mercati. È necessario accettare l'ipotesi convenzionalista⁴², se si vogliono costruire istituzioni in grado di risolvere i complessi problemi dello scambio e che nel contempo siano immuni da qualche incentivo incompatibile con una condotta efficiente. Quindi se tutte le innovazioni non sono riuscite a creare le

⁴⁰ J. GROENEWEGEN, J.F. KERSHOLT, A. NAGELKERKE A., *On integrating new and old institutionalism: Douglass North building bridges*, «Journal of Economic Issues», 29 (1995), pp. 467-475; M. RUTHERFORD, *The Old and the New Institutionalism: can bridge be built?*, «Journal of Economic Issues», 29 (1995), pp. 443-451.

⁴¹ D.C. NORTH, *Institution*, «Journal of Economic Perspectives», 5 (1991), pp. 97-112.

⁴² M.J. PTORE, C.F. SABEL, *The second industrial divide: possibilities for prosperity*, Basic Books, New York 1984.

condizioni necessarie per sviluppare dei mercati efficienti teorizzati dalla teoria neoclassica, la risposta è da ricercare o nell'ipotesi convenzionalista⁴³ o in una ipotetica legislazione che favorisca l'aumento del reddito aggregato e che obblighi coloro che ci guadagnano a compensare quelli che ci perdono con costi di transazioni sufficientemente bassi da risultare vantaggiosi. Le condizioni necessarie per uno scambio del tipo suinducato possono essere così individuate: 1) le parti coinvolte devono possedere informazioni idonee a comprendere che sono sottoposti ad un sistema di regolazione ed a sapere stimare l'ammontare dei guadagni e delle perdite; 2) i costi ponderabili in base ai guadagni (o perdite) in modo che sia accertabile il risultato netto ed i perdenti possano essere compensati; 3) lo scambio potrà essere realizzato se i costi di transazione sono così bassi da renderlo conveniente⁴⁴.

Tuttavia, se i vantaggi individuali si raggiungono attraverso le compensazioni di tipo collettivo è necessario rilevare che anche nel più favorevole dei sistemi istituzionali non è semplice soddisfare due condizioni: 1) i soggetti interessati devono possedere sia le informazioni sia uno schema interpretativo adatto a valutare i risultati finali; 2) tutti devono avere le stesse possibilità di accesso al processo decisionale.

Risulta chiaro che introducendo questo tipo di analisi stiamo specificando, indirettamente, i caratteri della mediazione socialdemocratica del processo di accumulazione capitalistica ed il ruolo essenziale sia dello Stato che quello della spesa pubblica come elemento cofondante della politica economica. Infatti anche North pensa che la struttura istituzionale più favorevole al raggiungimento di tali condizioni è quella della moderna società democratica con suffragio universale. Una struttura che consente di comprendere il rapporto tra mediazione legittimante e politiche del consumo⁴⁵.

6. *Le banche centrali nell'analisi istituzionalista*

Lo studio della nascita delle Banche centrali, secondo la visione

⁴³ Per un approfondimento sulla teoria economica delle convenzioni si veda A. MORSELLI, *From Keynes to a theoretical political approach to conventional economics*, «Policy Studies», 38 (2017), pp. 622-639.

⁴⁴ E. ROSSITTO, *La mondializzazione tra Stato e mercato*, Giuffrè, Milano 2003, p. 51.

⁴⁵ NORTH, *Institution*, pp. 97-112.

istituzionalista, parte dal lavoro di North e Weingast (1989)⁴⁶. Entrambi riferendosi alla nascita della Banca d'Inghilterra⁴⁷, affermano che il sovrano aveva bisogno di risorse per finanziare la guerra con la Francia, tuttavia i probabili creditori non erano disposti a concedere finanziamenti per paura che il re, terminata la guerra, non avrebbe restituito quanto dovuto. Quindi i sovrani avevano un problema di incoerenza temporale⁴⁸, che riuscirono a risolvere facendo confluire presso la Banca d'Inghilterra i finanziamenti allo Stato. Prima della nascita della Banca d'Inghilterra, i creditori non avevano la possibilità di coordinarsi e sottrarsi a nuove linee di credito nell'ipotesi di insolvenza da parte dello Stato; mentre con l'istituzione della banca centrale si risolveva il problema dell'azione collettiva, rendendo il costo del *default* parecchio oneroso per il sovrano.

Secondo North e Weingast, la concentrazione presso la banca centrale dei finanziamenti allo Stato produsse due effetti positivi: 1) l'incrementata facilità dello Stato nell'accedere al credito autorizzò guerre più durature e costose, migliorando, così, la posizione dell'Inghilterra nel contesto internazionale; 2) l'aumento delle disponibilità finanziarie consentirono allo Stato inglese di distribuire le tasse su un più lungo arco temporale.

Il potere di finanziare le guerre attraverso il debito e ammortizzare questo debito con imposte in periodi di pace, consentiva di diminuire i costi di tale trasferimento di risorse e, soprattutto, di evitare le ripercussioni sulla crescita di un trasferimento di risorse da privati a Stato molto concentrato nel tempo.

Il modello "fiscale" appena esposto presenta alcuni problemi. Tale modello riesce a spiegare la nascita delle banche centrali in Paesi come

⁴⁶ D. NORTH, B.R. WEINGAST, *Constitutions and commitment: the evolution of institutions governing public choice in seventeenth-century England*, «Journal of Economic History», 49 (1989), pp. 803-832. Per un approfondimento sul tema si veda pure C. GIANNINI, *L'età delle banche centrali*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 45-96; M. STOPPINO, *Che cos'è la politica*, «Quaderni di Scienza Politica», 1 (1994), pp. 1-34; R. RICHTER, *The new institutional economics applied to monetary economics*, «Journal of Institutional and Theoretical Economics», 144 (1998), pp. 208-224.

⁴⁷ Sul modello inglese di banca centrale si veda GIANNINI, *L'età delle banche centrali*, pp. 137-169.

⁴⁸ Sul tema dell'incoerenza temporale, R.J. BARRO, D.B. GORDON, *Rules discretion and reputation in a model of monetary policy*, «Journal of Monetary Economics», 12 (1983), pp. 101-121; F.E. KYDLAND, E.C. PRESCOTT, *Rules rather than discretion: the inconsistency of optimal plans*, «Journal of Political Economy», 85 (1977), pp. 473-492; A. MORSELLI, *Nascita ed evoluzione della Banca centrale europea*, Città Aperta Edizioni/Kore University Press, Troina 2009, pp. 25-31.

l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Germania, dove le banche centrali furono create, principalmente, per finanziare lo Stato. Pertanto tale modello non è in grado di fornire una spiegazione accettabile dei casi come quello degli Stati Uniti o dell'Italia, in cui le banche centrali sono state costituite per fronteggiare le pesanti crisi bancarie e finanziarie. Inoltre non viene considerata l'evoluzione delle banche centrali, in maniera particolare i cambiamenti nel tempo delle loro funzioni. Infine, nel modello "fiscale" non è chiaro come i privati siano in grado di coordinarsi per accrescere il merito di credito dello Stato. Infatti, quest'ultimo rappresenta un bene pubblico poiché possiede le caratteristiche di non escludibilità e di non rivalità, proprie di questi particolari beni. Tutto questo produce due tipologie di conseguenze: dal lato della domanda, i singoli creditori non avranno incentivi sufficienti a sostenere i costi della costituzione di una Banca centrale; mentre, dal lato dell'offerta, il governo incontrerà molte difficoltà per stabilire quanto ciascun soggetto beneficia del miglioramento del merito di credito dello Stato e quanto ammontare di imposte deve pagare in corrispettivo⁴⁹.

Un tentativo di soluzione ai problemi suindicati proviene da Broz (1999)⁵⁰, proponendo il modello dei "prodotti congiunti". In tale modello, il problema, visto prima, di azione collettiva trova soluzione con la produzione congiunta di un bene pubblico (miglioramento del merito di credito dello Stato), e di un bene privato escludibile (rendita monopolistica del gruppo di privati cui viene concesso il privilegio di avere partecipazioni nel capitale della banca centrale). In questo modo si tiene in considerazione sia la domanda che l'offerta di diritti di proprietà.

Infatti, sul lato della domanda si collocano i privati che auspicano misure in grado di assegnare ad una determinata banca centrale particolari privilegi, come ad esempio il monopolio della negoziazione del debito pubblico o, in generale, l'esercizio esclusivo di particolari attività. Per quanto concerne il lato dell'offerta, per contro, si colloca il governo che, come nello schema proposto da Becker (1985)⁵¹, mira a massimizzare il benessere sociale, offrendo beni pubblici e mini-

⁴⁹ G.B. PITTALUGA, G. CAMA, *Banche centrali e democrazia*, Hoepli, Milano 2004, pp. 67-68.

⁵⁰ J.L. BROZ, *Origins of the Federal Reserve System: international incentives and the domestic free-rider problem*, «International Organization», 53 (1999), pp. 39-70.

⁵¹ G.S. BECKER, *Public policies, pressure groups, and dead weight costs*, «Journal of Public Economics», 28 (1985), pp. 329-347.

mizzando le perdite di efficienza che derivano dalla regolamentazione del mercato.

Il modello “fiscale” e quello dei “prodotti congiunti” spiegano la strada percorsa per arrivare alla costituzione delle banche centrali e di quali gruppi sociali esercitarono pressioni in tale direzione. Però questi modelli non sono in grado di illustrare l'evoluzione nel tempo dell'istituzione banca centrale, e le motivazione del suo comportamento rispetto agli altri attori politici. Certamente, almeno, si può rintracciare un'accettazione della cosiddetta *efficient view* delle istituzioni. Per tale approccio le società alla fine scelgono le istituzioni che sono socialmente efficienti, ovvero in grado di minimizzare i costi di transazione e, quindi, di massimizzare la crescita dell'output.

Tale visione è analizzata dai contributi di Becker (1983)⁵² e Wittman (1989)⁵³; essi affermano che nelle democrazie la concorrenza tra i vari gruppi di interesse e quella tra i partiti politici conduce a scelte collettive efficienti. Infatti, un'istituzione economica inefficiente non avrebbe modo di sopravvivere, poiché una parte politica sarebbe incentivata a proporre un'istituzione più efficiente, capace di sviluppare l'output e distribuirlo tra i membri della società, al fine di conquistare la maggioranza dei consensi elettorali.

Tale ragionamento conduce all'accettazione del Teorema di Coase, cioè che i soggetti, a prescindere dall'iniziale distribuzione dei diritti di proprietà, possano, tramite le contrattazioni, conseguire un risultato efficiente delle risorse. Alla *efficient view* si può controbattere che, in politica, il Teorema di Coase risulta essere di difficile attuazione; infatti, quali garanzie esistono che i politici rispetteranno l'impegno a ripartire l'output aggiuntivo derivante dall'introduzione di un'istituzione più efficiente come promesso?⁵⁴

In realtà la decisione di scelta delle istituzioni economiche viene presa da determinati gruppi di interesse, con l'obiettivo di massimizzare le loro rendite; pertanto è la detenzione di potere politico che permette di imporre determinate istituzioni. Allora le istituzioni che vengono costituite possono non coincidere con quelle che minimiz-

⁵² G.S. BECKER, *A theory of competition among pressure groups for political influence*, «Quarterly Journal of Economics», 98 (1983), pp. 371-400.

⁵³ D. WITTMAN, *Why democracies produce efficient results*, «Journal of Political Economy», 97 (1989), pp. 1395-1424.

⁵⁴ PITTALUGA, CAMA, *Banche centrali e democrazia*, p. 71; D. ACEMOGLU, *Why not a political Coase Theorem? Social conflict, commitment and politics*, MIT Department of Economics, Working Paper, 02-44, 2002.

zano i costi di transazione e massimizzano la crescita dell'output. Quindi, si può pensare che le istituzioni politiche e la classe politica abbiano un ruolo di primo piano nella costituzione delle istituzioni economiche⁵⁵; queste ultime sono in grado di accelerare o frenare la creazione di alcune istituzioni, e possono influenzare la struttura che le istituzioni economiche realizzano.

7. *Origine e sviluppo delle banche centrali*

Nel periodo della moneta metallica, il sovrano deteneva il potere di accrescere l'offerta di mezzi di pagamento attraverso l'emissione di monete con un valore facciale superiore al valore intrinseco. Certamente, tale potere, in determinati contesti, rappresentava un utile strumento per incrementare l'elasticità dell'offerta di moneta rispetto alla crescita dell'output. Mentre in altri contesti, esso era un modo per usufruire del diritto di signoraggio e determinare forme di distribuzione del reddito a favore del sovrano e tra i differenti ceti sociali. Nonostante qualche sporadico caso di *debasement*, come l'esempio di Enrico VIII in Inghilterra tra il 1542 e il 1551, il reddito prodotto dallo svilimento della moneta metallica fu sostanzialmente modesto. Infatti, i sovrani presentavano un limitato potere di modificazione sulla moneta di elevato valore unitario; poiché uno smisurato svilimento della moneta di elevato valore unitario poteva spingere la popolazione, per la legge di Gresham⁵⁶, a conservare, come riserva, monete straniere a elevato valore intrinseco e a utilizzare per il pagamento delle imposte la moneta locale⁵⁷.

Alla luce di quanto predetto si può affermare che nella fase metallica i margini di discrezionalità nella creazione di moneta erano relativamente limitati. Tuttavia, i margini in questione subirono un forte allargamento non appena furono introdotte le banconote. L'incremento dell'emissione di banconote, coperto parzialmente da riserve di metalli preziosi, aumentò fortemente l'elasticità dell'offerta di moneta. Anche i costi di *monitoring* sulla qualità della moneta subirono un sensibile incremento⁵⁸.

⁵⁵ K.G. PERSSON, *Storia economica d'Europa*, Apogeo, Milano 2011, pp. 85-94.

⁵⁶ B. EICHENGREEN, *La globalizzazione del capitale*, Baldini & Castoldi, Milano 1998, p. 21.

⁵⁷ PITTALUGA, CAMA, *Banche centrali e democrazia*, p. 78.

⁵⁸ J. HICKS, *Una teoria della storia economica*, Utet, Torino 1971, p. 102.

Considerando questi alti costi, l'adozione di questo nuovo strumento di pagamento poteva verificarsi soltanto se i diritti di proprietà di coloro che possedevano banconote erano tutelati. Come abbiamo visto la letteratura mostra che lo sviluppo economico dipende dall'esistenza di istituzioni in grado di tutelare i diritti di proprietà. L'immissione delle banconote implica il problema della fiducia che non può essere risolto da istituzioni contrattuali, ovvero attraverso contratti tra privati. Infatti, le banconote rappresentano uno strumento di pagamento al portatore. La possibilità di circolazione di tale strumento ed accettazione in un contesto contrassegnato da elevati costi di informazione presume due condizioni: il pieno riconoscimento allo Stato di un ruolo importante nell'assicurare la fiducia nella moneta; la tutela dei diritti di proprietà dei privati dall'abuso da parte di coloro che effettuano il controllo sulla quantità di moneta⁵⁹.

La tutela dei diritti di proprietà può avvenire attraverso una limitazione dei poteri del governo con apposita legge ordinaria o costituzionale. Abbiamo degli esempi storici di limitazione dei poteri del governo⁶⁰: attraverso la separazione orizzontale dei poteri, assegnando le principali funzioni del governo a istituzioni differenti; tramite la separazione verticale dei poteri in un sistema federale che conferisce l'autorità su temi politici importanti a governi sub-nazionali.

Sia la nascita che l'evoluzione delle banche centrali sono contrassegnate dall'adozione di provvedimenti orientati alla limitazione dei poteri del governo. Pertanto, tali istituzioni possono intendersi come il risultato di uno scambio politico, che può essere analizzato attraverso tre tipi di divisione dei poteri: i sistemi monocentrici (dove si ha una divisione orizzontale dei poteri concentrati sul sovrano); i sistemi policentrici (dove si ha una divisione verticale dei poteri); i sistemi autoritari (dove i poteri sono concentrati tutti sull'autocrate).

8. Sistemi monocentrici

In considerazione dei sistemi monocentrici, la nascita delle banche centrali avvenne in concomitanza di contesti di forte difficoltà degli

⁵⁹ E. MATZNER, *Policies, institutions and employment performance in Institutional economics: theory, method, policy*, a cura di M. Tool, Netherlands 1993.

⁶⁰ S.H. HABER, A. RAZO, N. MAUER, *The politics of property rights: political instability, credible commitments and economics growth in Mexico, 1876-1929*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Stati, riguardanti il finanziamento delle guerre o interventi volti a risolvere disordini monetari dovuti a conflitti interni o esterni.

Come afferma Broz (1997)⁶¹, in Inghilterra:

La creazione della Banca centrale fu la risultante, da un lato, dell'urgente bisogno di denaro del Governo, e, dall'altro, del desiderio dei promotori di conseguire profitti speculativi e di monopolio. Con ciò, essa costituì un modello per la formazione di banche nazionali (più tardi chiamate Banche centrali) in altri Paesi.

Secondo Cameron (1975)⁶², le stesse considerazioni possono essere effettuate per la Banca di Francia:

Dopo il coup d'état, Bonaparte ebbe bisogno di un'immediata fonte di credito per finanziare il consolidamento del suo potere all'interno della Francia e l'estendersi delle sue conquiste oltre i confini del Paese. In seguito alla monetizzazione degli assignats nel 1796 e al ritorno alla moneta metallica, a Parigi e nella provincia sorsero diverse piccole banche di emissione [...]. Nessuna di queste era adatta agli scopi di Bonaparte, per cui egli raggiunse rapidamente un'intesa con i dirigenti della Caisse des Comptes Courants, sviluppandola e trasformandola nella Banca di Francia.

Lo "scambio politico" che favorì la costituzione della Banca d'Inghilterra e di altre banche centrali era solo apparentemente uno scambio bilaterale: nella realtà questo scambio coinvolgeva una pluralità di gruppi di interesse. In riferimento alla nascita della Banca d'Inghilterra, Deane e Pringle (1994)⁶³ affermano:

Sostenuto da un potente gruppo di mercanti della Città di Londra, timorosi che il nuovo Re protestante potesse capitolare ai Francesi, data l'assenza di risorse per combatterli, Paterson [il proprietario della futura Banca centrale] offrì un prestito allo Stato di 1,2 miliardi di sterline all'8%.

Considerando la proprietà delle banche centrali, dei sistemi monocentrici, si rileva la stranezza del carattere privato di queste istitu-

⁶¹ R.L. BROZ, *The international origins of the Federal Reserve System*, Cornell University Press, Ithaca 1997, p. 33.

⁶² R. CAMERON, *Le banche e lo sviluppo industriale italiano*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 131; T. PADOA-SCHIOPPA, *Regole e finanza*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 182-189; J. FOREMAN-PECK, *Storia dell'economia internazionale, dal 1850 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 111-113.

⁶³ M. DEANE, R. PRINGLE, *The central banks*, Hamish Hamilton, Londra 1994, p. 38.

zioni all'atto della costituzione, ma pure che alcune di queste, nate dappprincipio come pubbliche, siano state successivamente privatizzate. L'assegnazione a banchieri privati del privilegio di finanziare lo Stato ed emettere banconote richiamava le conclusioni liberiste di Adam Smith, secondo il principio che lo Stato doveva limitarsi a interessarsi soltanto di alcune funzioni, e tra queste non rientrava quella della moneta. Riveste particolare importanza ricordare che l'autorizzazione della produzione di moneta ai privati permise di incrementare la fiducia dei cittadini nella moneta emessa. Non sarebbe stato facile accettare banconote di Stato dopo le vicende inflazionistiche della Rivoluzione Gloriosa, del disordine monetario fatto da John Law durante il regno di Luigi XV e dell'iperinflazione dovuta alle emissioni di *assignats* durante la Rivoluzione francese⁶⁴.

La concessione ai privati di finanziare in via esclusiva lo Stato, però, era subordinata a regolari rinnovi da parte del Parlamento. In riferimento a questi rinnovi, e anche alla Banca d'Inghilterra Johnson (1970)⁶⁵ afferma:

Da quando la Banca d'Inghilterra ricevette il suo atto costitutivo (1694), i suoi direttori coltivarono tutti i contatti possibili con i parlamentari, su cui confidavano per il rinnovo dell'autorizzazione, avendo compreso con chiarezza dove, a seguito della Rivoluzione Gloriosa del 1688, stava il potere ultimo.

Quindi, è possibile affermare che nei sistemi monocentrici la volontà di avere una struttura proprietaria privata delle banche centrali, abbia rappresentato uno strumento dell'aristocrazia e della borghesia per frenare la capacità dello Stato di elargire la spesa tramite la tassazione inflazionistica.

La possibilità che i componenti della banca centrale venissero influenzati dalle pressioni dell'esecutivo per una sovraemissione di moneta era ostacolata dal diritto del parlamento di rinnovare, o meno, l'autorizzazione a emettere moneta per conto dello Stato.

Con la costituzione della Banca d'Inghilterra ci furono importanti cambiamenti istituzionali: l'assegnazione del controllo sulle entrate e la spesa pubblica al parlamento; la realizzazione di una burocrazia professionale al fine della riscossione delle tasse. Come afferma Ferguson (2001)⁶⁶:

⁶⁴ PITTALUGA, CAMA, *Banche centrali e democrazia*, pp. 83-84.

⁶⁵ B. JOHNSON, *The politics of money*, John Murray, Londra 1970, p. 27.

⁶⁶ N. FERGUSON, *Soldi e potere nel mondo moderno: 1700-2000*, Ponte alle Grazie, Milano 2001, p. 18.

L'ufficio delle imposte indirette, il parlamento, il debito nazionale e la Banca d'Inghilterra hanno tuttavia costituito una specie di "quadrato" del potere superiore a qualunque altro assetto.

Nel modello del "quadrato", la proprietà delle banche centrali facilitava l'attribuzione a queste istituzioni del monopolio di emissione, vale a dire che essa garantiva il parlamento da un'eccessiva concentrazione del potere di creare moneta nelle mani dell'esecutivo. L'assegnazione dei poteri esclusivi di emissione alle banche centrali facilitava lo sviluppo del sistema economico e finanziario; infatti era possibile effettuare un controllo sulla quantità di moneta in circolazione e ciò consentiva di ridurre i costi di *monitoring* del parlamento e rendeva possibile l'ancoraggio della moneta in circolazione alle riserve metalliche disponibili. Il conseguimento della stabilità del valore della moneta permetteva allo Stato una notevole emissione di titoli, sostenendo lo sviluppo del mercato finanziario. Inoltre, il conferimento del monopolio di emissione alle banche centrali dava la possibilità di ridurre i costi di transazione legati all'esistenza, nello stesso territorio, di una molteplicità di monete di qualità incerta e di cui non a tutti erano noti i termini di cambio⁶⁷.

9. Sistemi policentrici e sistemi autoritari

Nei sistemi policentrici, i tentativi di sottomettere l'emissione di moneta al controllo di una banca centrale sono stati intralciati dagli Stati federali, i poteri locali e i gruppi di interesse; infatti essi si sono posizionati contro ogni modifica istituzionale che potesse alterare l'equilibrio dei poteri in favore del centro. Come esempio è possibile citare gli Stati Uniti e la Svizzera, dove il cammino verso la costituzione di una banca centrale è stato molto difficoltoso. Stessa sorte è toccata anche all'Italia, poiché a causa delle resistenze provenienti dal parlamento per la creazione di una banca centrale, venne introdotto un regime di produzione competitiva di moneta⁶⁸.

La differente complessità dei conflitti sociali e della competizione politica nei sistemi policentrici rispetto ai sistemi monocentrici ha con-

⁶⁷ J. KREGEL, *Origine e sviluppo dei mercati finanziari*, supplemento Etruria Oggi, Arezzo 1982.

⁶⁸ A. MORSELLI, *Storia dell'Unione monetaria europea*, Cacucci, Bari 2007, pp. 10-14.

dotto a risultati diversi nella formazione e nell'evoluzione delle banche centrali. Sintetizzando tali risultati: 1) le banche centrali si sono formate in ritardo rispetto a quanto è avvenuto nei sistemi monocentrici, e dopo forti crisi bancarie e finanziarie; 2) le banche centrali non nascono per volontà del monarca o dell'esecutivo per risolvere problemi di finanza pubblica, ma a seguito di pressioni di lobby che hanno l'interesse a custodire la fiducia nella moneta bancaria e consentire un efficiente sviluppo del sistema dei pagamenti; 3) le banche centrali presentano elevati gradi di autonomia nei confronti del governo centrale, vale a dire esse assumono la forma di istituzioni sostanzialmente autonome, rispettose dell'articolazione pluralistica del poteri, rispetto alla composizione dell'organo di vertice, alla nomina dei suoi membri e ai loro rapporti con le altre istituzioni politiche (governo federale e parlamento)⁶⁹.

Le differenze strutturali tra sistemi monocentrici e quelli policentrici hanno inciso sulla capacità di tali istituzioni di fronteggiare i problemi sviluppati nella fase del sistema dei pagamenti basata sul *fiat standard*, cioè su uno strumento non agganciato a nessuna ancora nominale. Riveste particolare importanza ricordare che, a parità di altre condizioni, il *fiat standard* produce più alti costi di transazione⁷⁰.

Per quanto concerne i sistemi autoritari (come pure per quelli monocentrici), le banche centrali sono nate al fine di finanziare la spesa pubblica e il governo non è sottoposto al vincolo di ottemperare il contratto esclusivo con la banca centrale; quindi, non esiste nessun tipo di disciplina sull'ammontare del livello di indebitamento pubblico e sulla quantità di moneta. Alla luce di ciò, nei sistemi autoritari, le banche centrali si configurano non come un'istituzione nata per custodire i diritti di proprietà dei cittadini, ma come uno strumento che consente al governo di tirare fuori risorse dall'economia del paese. Coloro che esercitano funzioni di banca centrale, di fronte ai forti rischi di *default* che concerne il finanziamento di uno Stato autoritario, richiedono l'approvazione di certi privilegi e un consolidamento del loro potere di monopolio rispetto alle altre banche. La conseguenza è un rallentamento dello sviluppo del sistema bancario e dell'evoluzione delle funzioni della banca centrale⁷¹.

⁶⁹ J.A. MIRON, *Financial panics, the seasonality of the nominal interest rate and the funding of the FED*, «American Economic Review», march (1986), pp. 125-140.

⁷⁰ PITTALUGA, CAMA, *Banche centrali e democrazia*, p. 88.

⁷¹ Ivi, pp. 90-91.

10. Conclusioni

L'analisi istituzionalista effettuata sulle banche centrali parte dai costi di transazione elaborati da Coase, per comprendere le costruzioni teoriche cui occorre ispirarsi nel tentativo di integrare il ruolo dell'informazione nella struttura dei costi (di transazione), che consentono di spiegare l'esistenza dei modelli organizzativi. In tale quadro nascono le istituzioni in grado di ridurre i costi di transazione. Ma le istituzioni economiche non sono una naturale risposta ai bisogni economici. Esse sono, piuttosto, costruite da individui la cui azione a volte è facilitata, altre volte contrastata dalle strutture e dalle risorse disponibili delle reti sociali nelle quali essi operano.

La teoria tradizionale dello sviluppo fornisce un giudizio negativo sul ruolo delle strutture sociali e dei vincoli non economici entro i quali si blocca l'attività economica. Anche quando, però, questi vincoli vengono meno e molti individui sembrano essere dei perfetti massimizzatori di profitti razionali, l'attività economica viene spesso bloccata dalla sospettosità e dalla mancanza di affidabilità interpersonale necessaria alla delega di autorità⁷². Ogni società ha trovato modo di confrontarsi con questi vincoli attraverso meccanismi che sono divenuti l'oggetto principale delle teorie delle istituzioni economiche, volte a definire le frontiere dell'affidabilità e dell'affiliazione sociale.

La tendenza estremizzante dell'individualismo metodologico rende difficile comprendere il modo in cui l'azione economica è modellata e vincolata dalla struttura delle relazioni sociali nelle quali ogni agente economico è inserito. Pertanto, bisogna tenere in considerazione il contesto sociale; infatti, Granovetter (1999)⁷³ sostiene che il perseguimento di obiettivi economici si accompagna di norma a obiettivi di natura non economica e, altresì, che le istituzioni economiche sono socialmente costruite.

Presupporre che la società sia formata da gruppi sociali eterogenei conduce ad una ridefinizione dei rapporti e delle interdipendenze che connettono il sistema politico e il sistema sociale. In tale scenario è importante analizzare il ruolo dei gruppi di interesse rispetto sia all'origine che all'evoluzione delle istituzioni e, in modo particolare,

⁷² C. GEERTZ, *Peddlers and princes: social change and economic modernization in two Indonesian towns*, Chicago University Press, Chicago 1963, p. 128.

⁷³ M. GRANOVETTER, *Les institutions économiques comme constructions sociales: un cadre d'analyse*, in *Analyse économique des conventions*, a cura di A. Orlean, Presses Universitaires de France, Paris 1994, pp. 79-94.

delle banche centrali. Come abbiamo avuto modo di vedere, un grande aiuto in tale direzione proviene dall'approccio istituzionalista.

Attraverso tale approccio è stata spiegata la nascita delle banche centrali, a partire dallo "scambio politico", da cui è derivata la complessità degli Stati moderni. Questo processo nei sistemi monocentrici è stato di tipo orizzontale, mentre nei sistemi policentrici è stato verticale. Nel primo caso la formazione delle banche centrali, anche se aveva come obiettivo il finanziamento della spesa statale, ha riguardato una divisione orizzontale dei poteri da parte del sovrano e del parlamento. Per quanto concerne i sistemi policentrici, si sono ravvisati ostacoli per l'assegnazione della gestione della politica monetaria ad una banca centrale; così si spiega il ritardo della nascita di queste istituzioni nei sistemi federali. Infatti, lo "scambio politico", non è scaturito, in modo prioritario, dalla necessità di finanziare il sovrano, ma dalle esigenze di gruppi di interesse che avevano come obiettivo la stabilità del sistema bancario. In questo caso, la divisione dei poteri in senso verticale ha influenzato, sin dall'inizio, la struttura delle banche centrali, riflettendosi sulla struttura degli organi preposti a queste istituzioni, favorendo un'equa distribuzione di peso tra centro e periferia.

Nei sistemi monocentrici e in quelli policentrici la nascita delle banche centrali si collega alla tutela dei diritti di proprietà dei singoli soggetti non più delegata a istituti contrattuali, il cui rispetto è sempre più debole man mano che si allarga il perimetro degli scambi, ma a istituzioni politiche come lo Stato. Così le banche centrali garantiscono i diritti di proprietà dei possessori di moneta, e nel contempo si pongono come obiettivo lo sviluppo del sistema finanziario dei paesi industrializzati.

Per quanto riguarda i sistemi autoritari, in un contesto dove la nascita delle banche centrali non è stata accompagnata dal processo di divisione dei poteri, tali istituzioni non si sono sviluppate, si sono configurate solo come banche commerciali (con alcuni privilegi) e hanno realizzato una concorrenza sleale nei confronti delle altre banche, pertanto lo sviluppo del sistema bancario ne è risultato frenato.

In conclusione, si può affermare che la nascita e l'evoluzione delle banche centrali fanno parte dell'architettura istituzionale di un sistema, costituendo un presupposto per lo sviluppo economico e finanziario di un Paese.

ALESSANDRO MORSELLI
Università di Roma Unitelma Sapienza